

Editoriale

di Bruno Maria Bilotta*

La storia della civiltà, di tutte le civiltà in tutto il mondo, è connessa con la storia della malattia, al punto che può affermarsi che non esiste sviluppo nella storia del mondo che sia avulso dalla storia dell'evoluzione della malattia e che la storia della malattia ha fatto la storia del mondo.

La storia della conquista del mondo è, prima di tutto, storia della conquista della e sulla malattia e attraverso la malattia: il contagio, e, quindi, “nuove malattie” hanno inciso nella storia dei popoli molto e molto più delle armi.

Moltissime popolazioni si sono estinte non perché uccise dalle armi ma perché uccise dalle malattie e in prevalenza da malattie venute dall'esterno. È storia nota, non c'è nulla di nuovo in questa affermazione, se non che proprio in un momento come questo attuale gli uomini, di tutto il mondo, mostrano di avere una memoria corta anzi cortissima, se è vero, come è vero, che nella storia dell'umanità le pandemie si sono succedute l'una dopo l'altra a distanza ciclica e assai ravvicinata, senza mai lasciare ampi margini di tempo tra l'una e l'altra e che anzi ciò è ancor più vero nell'ultimo secolo in cui lo sviluppo di “nuove” malattie, di nuove epidemie e di nuove pandemie si è rivelato particolarmente veloce e particolarmente cruento, molto e molto più veloce degli sviluppi della medicina. Come non ripensare alle parole di Enzo Jannacci, grande medico oltre che grande cantautore e intellettuale, «la medicina, in questo secolo, ha fatto enormi progressi: pensate a quante nuove malattie ha saputo inventare».

Eppure nonostante questo la popolazione mondiale, ovunque nel mondo, è cresciuta a dismisura, e massimamente proprio nell'ultimo secolo, segno evi-

* Professore ordinario di sociologia del diritto, sociologia della devianza e sociologia del mutamento sociale, avvocato.

dente che la storia dell'evoluzione è sempre stata più forte di ogni forma di epidemia o di pandemia.

È questa la vera ragione per la quale tutti gli storici, da quelli più antichi a quelli più moderni, hanno sempre scritto la storia dell'evoluzione delle epidemie come la vera storia della evoluzione delle civiltà.

Intere popolazioni si sono distrutte e si sono riproposte anche e sicuramente in termini evolutivamente più forti di prima senza che vi sia mai stata alcuna interruzione nello sviluppo della crescita dell'umanità.

Gli storici sanno assai bene, per avercelo descritto e insegnato, che la linea dell'evoluzione della popolazione mondiale è legata indissolubilmente alla linea delle evoluzioni delle epidemie e della morbilità. Ed anche i geografi ci insegnano che assai spesso i confini degli stati sono anch'essi disegnati dai confini delle epidemie.

I tempi attuali, quelli che stiamo vivendo proprio adesso, non sono affatto tempi di novità ma anzi tempi di conferma di una linea che parte dalla comparsa dell'uomo sulla terra e arriva ai nostri giorni: una linea continua seppure frastagliata ma mai interrotta.

Eppure, a ben guardare, mai come nel secolo appena trascorso, il c.d. secolo breve, la popolazione del mondo ha fatto uno straordinario passo in avanti in termini numerici ed anche di qualità di vita, sia materiale sia tecnologica, l'una e l'altra, ovviamente, tra loro collegate, e ciò ad onta di un proliferarsi di epidemie e di pandemie che hanno lasciato traccia più sui destini individuali e sugli affetti delle famiglie che non sulla linea di continuità di cui abbiamo appena parlato.

Chi non ricorda l'epidemia di febbre spagnola che sviluppatasi all'inizio del secolo scorso ha procurato 50 milioni di morti, seppure la cifra globale è fortemente approssimativa e del tutto incerta, nel mondo intero su una popolazione che all'epoca contava circa due miliardi di abitanti, e che ha inciso per una percentuale significativa sull'intera popolazione europea? Numeri che, è bene precisarlo, oggi ci farebbero impallidire solamente nel ricordo.

Eppure nonostante questi numeri tremendi in appena qualche decennio si è riusciti a superare il gap terribile di mortalità ed a raggiungere in un battibaleno i numeri precedenti ed a superarli d'un balzo, lasciando sì sicuramente traccia nella storia di intere e numerosissime famiglie, traccia negli affetti, traccia nella storia delle famiglie stesse, ma piccoli segni, addirittura impercettibili, nella storia dell'evoluzione storica e sociale delle nazioni interessate.

Certo se è vero, come è innegabile che lo sia, che la storia dell'evoluzione dell'uomo è indissolubilmente intrecciata con quella storia della malattia, della pandemia e della epidemia nessuno può negare che la costante nell'evoluzione della storia del mondo sia stata la paura: la paura per le catastrofi naturali, certamente ingovernabili, ma anche per la paura delle malattie.

Non può che ricordarsi a questo proposito un magistrale volume di uno dei più grandi storici della scuola francese, che della paura ne ha fatto il perno delle sue ricerche e delle sue descrizioni storiografiche Jean Delumeau, uno dei grandi storici della grandissima tradizione francese delle *Annales*, recentemente scomparso dopo una lunghissima vita di studi e di scritti dedicati prevalentemente alla storia dei concetti di paura e di insicurezza che hanno percorso per intero l'umanità.

Questo grande storico non è certamente solo nella descrizione di questo fenomeno mondiale ma a lui va il merito importante di aver saputo sul punto cogliere e a raccogliere, come pochi altri, l'eredità brillante della grande tradizione storiografica delle *Annales* di cui è opportuno ricordare alcuni altri giganti sociali che si sono occupati di questa tematica tra cui Lucien Febvre e Georges Lefevre oltre l'italiano Guglielmo Ferrero.

Delumeau spiega che non esiste un modello di paura da imitare e si domanda il perché di un persistente silenzio nella storia della paura e ne offre una risposta assai convincente: le ragioni sono connesse alla considerazione che a provare paura sia un tipo di uomo che l'immaginario collettivo respinge fuori dai valori positivi. In altre parole la paura è vista come un sentimento negativo del quale vergognarsi e rimessa alle classi socialmente più deboli; al contrario l'elemento opposto, il coraggio, è indice di sentimenti positivi e fa sì che l'uomo attraverso il coraggio si elevi ad una condizione di eroe; al riguardo, scrive l'autore che a seguito della rottura di questo schema avvenuto con la rivoluzione francese il modello vincente è risultato quello dell'uomo coraggioso: «di contro giganteggia il coraggio, al quale sono associati sentimenti positivi; il coraggio conferisce all'uomo un valore sociale, gli consente di elevarsi dalla massa, ne fa un individuo, consente il passaggio dalla condizione di plebeo a quella di eroe».

Questa ultima notazione del grande storico francese e soprattutto questa sua puntualizzazione sul concetto di eroe ci induce a più d'una considerazione proprio e specialmente in questi tempi di emergenza in cui, crediamo, che la

parola eroe e ancor più quella relativa al concetto stesso di eroe sia stata spesa con eccessiva frequenza e soprattutto con eccessiva enfasi e persino con un eccesso di significato la cui insistenza, lo affermiamo senza remora alcuna, desta, a dire il vero, più d'un sospetto e talvolta anche un misto di indignazione e di perplessità: sono eroi tutti quelli che in qualche modo hanno combattuto e combattono quotidianamente il contagio per professione: sono così eroi gli infermieri, i medici, i tanti specialisti che quotidianamente e persistentemente vaticinano attraverso i più diversi canali mediatici, e lo sono persino i politici che di queste cose si occupano, come se il concetto di eroe fosse legato indissolubilmente a quello di intervento, anche quando, e purtroppo non in pochi casi, gli interventi si sono rivelati deficitari se non addirittura perniciosi?

Abbandoniamo per il momento, ed in questo contesto, il concetto di eroe, troppo poco tempo è trascorso dall'inizio della pandemia per poter spendere più di una parola che non sia o che non risuoni emotiva e più d'una inchiesta giudiziaria risulta aperta sul punto per poter andare oltre queste brevi parole, anche se riteniamo che il discorso sullo specifico punto comunque è e rimane più che mai aperto e merita più ampi approfondimenti e riflessioni.

Per ritornare al concetto di paura val la pena di citare direttamente le parole di Delumeau secondo cui

lo storico, comunque, non ha bisogno di lunghe ricerche per cogliere la sua presenza nei comportamenti di gruppo; dai popoli così detti "primitivi" alle società contemporanee, la trova quasi ad ogni passo e nei settori più disparati dell'esistenza quotidiana. [...] La paura è tuttavia ambigua. Inerendo alla nostra natura, essa costituisce un bastione essenziale, una garanzia contro i pericoli, un riflesso indispensabile che permette all'organismo di sfuggire provvisoriamente alla morte. [...] Ma se essa supera una dose sopportabile, diventa patologica e crea dei blocchi.

Esiste però, accanto alla paura istintiva, naturale, una paura che Delumeau vuole dimostrare essere tipica delle società culturalmente più progredite, si riferisce con ciò al «rapporto tra paura e lucidità [...] lucidità che va congiunta al progresso dell'attrezzatura mentale».

In sostanza, secondo l'autore, le civiltà più progredite proverebbero meno paura rispetto al passato in quanto culturalmente più attrezzate e quindi più pronte alla reazione di fronte alla paura. Ma proprio questo genera un para-

dosso, anzi il paradosso, cioè la reazione esattamente contraria, la paura si moltiplica e si diffonde, in una parola si socializza:

causa di involuzione ma al contempo fenomeno che appare più evidente nelle civiltà culturalmente più evolute, la paura risulta, a ragione della sua onnipresenza, analizzabile nelle fonti più disparate. La nostra epoca che ha inventato il neologismo «sicurizzare» è, forse per questo, più in grado – o meno inadatta – di altre di rivolgere al passato questo nuovo tipo di sguardo che cerca di scoprirvi la paura. Tale ricerca mira [...] a penetrare nei meccanismi più nascosti di una civiltà, a scoprirne i comportamenti vissuti ma talvolta inconfessati, a coglierla nella sua intimità e nei suoi incubi, al di là dei discorsi che essa pronunciava su se stessa.

È quel che è successo, quantomeno, nel nostro paese dove la parola d'ordine, anche questa ossessivamente ripetuta da tutti gli organi di informazione, è stata quella del “distanziamento sociale”, si badi bene *distanziamento sociale* non distanziamento fisico.

Se le parole hanno un senso come non par dubbio che abbiano, e debbano avere senso, distanziamento sociale significa esattamente il contrario del concetto di solidarietà che avrebbe dovuto essere, invece, la parola d'ordine in tempi di paura verso un pericolo oscuro nei confronti del quale tutti, compresi i più competenti, dimostravano di brancolare nel buio più fitto. Questo concetto, e, più che concetto, questo obbligo giuridico è stato ed è la linea guida dei nostri comportamenti individuali e collettivi.

Ci siamo ripetutamente chiesto perché mai non si è usata l'espressione distanziamento fisico, o distanziamento *tout court*, che avrebbe meglio dell'altra reso l'idea di un doveroso distanziamento l'uno rispetto all'altro per ragioni di sicurezza personale e collettiva: a dire il vero non siamo riusciti a darci una risposta razionale.

Ma se una risposta non siamo riusciti a darcela al contrario una domanda ce la siamo ripetutamente posta e non ci siamo certo sorpresi che questa stessa domanda se la siano posta molti intellettuali di pregio: alla fine di questa pandemia il mondo sarà uguale o diverso?

Due delle tantissime risposte ci hanno colpito più delle altre, una quella del grande scrittore francese Michel Houellebecq il quale afferma, in una recente intervista, che il mondo sarà uguale a prima della pandemia, solo un po' peg-

giore: nasceranno libri interessanti, ispirati da questo periodo? – è la domanda che gli è stata posta:

me lo chiedo anche io. Mi sono davvero posto la questione, ma in fondo credo di no. Sulla peste abbiamo avuto molte cose, nel corso dei secoli, la peste ha interessato molto gli scrittori. Nel nostro caso invece ho qualche dubbio. Intanto, non credo mezzo secondo alle dichiarazioni del tipo «niente sarà più come prima». Al contrario, tutto resterà esattamente uguale. Lo svolgimento di questa epidemia è anzi notevolmente normale. L'occidente non è, per l'eternità, per diritto divino, la zona più ricca e sviluppata del mondo; è finito, tutto questo, già da qualche tempo, non è certo uno scoop. Se andiamo a vedere nel dettaglio, la Francia se la cava un po' meglio che la Spagna o l'Italia, ma meno bene che la Germania; anche qui, nessuna grossa sorpresa. Il coronavirus, al contrario, dovrebbe avere per risultato principale quello di accelerare certi mutamenti in corso. Da qualche anno ormai l'insieme delle evoluzioni tecnologiche, che siano minori (video on demand, pagamento senza contatto) o maggiori (il telelavoro, gli acquisti su Internet, i social media) hanno avuto per conseguenza principale (principale obiettivo?) quella di diminuire i contatti materiali, e soprattutto umani. L'epidemia di coronavirus offre una magnifica ragion d'essere a questa tendenza di fondo: una certa obsolescenza che sembra colpire le relazioni umane. Cosa che mi fa pensare a un luminoso paragone che ho trovato in un testo contro la procreazione medicalmente assistita scritto da un gruppo di attivisti chiamati «gli scimpanzé del futuro» (li ho scoperti su Internet; mai detto che Internet presentasse solo inconvenienti). Dunque, li cito: «Presto, fare bambini da soli, gratis e lasciando margine al caso, sembrerà incongruo tanto quanto fare l'autostop senza una piattaforma web». Il car-pooling, la condivisione delle case: abbiamo le utopie che meritiamo, ma lasciamo perdere.

Sarebbe altrettanto falso affermare che abbiamo riscoperto il tragico, la morte, la finitezza, etc. La tendenza ormai da oltre mezzo secolo, ben descritta da Philippe Ariès, è di dissimulare la morte, per quanto possibile; ed ecco, mai la morte è stata tanto discreta come in queste settimane. La gente muore in solitudine nelle stanze di ospedale o delle case di riposo, viene seppellita immediatamente (o incenerita? La cremazione è più nello spirito del tempo), senza invitare nessuno, in segreto. Morte senza che se ne abbia la minima testimonianza, le vittime si riducono a una unità nella statistica delle morti quotidiane, e l'angoscia che si diffonde nella popolazione mano a mano che il totale aumenta ha qualcosa di stranamente astratto.

Un'altra cifra ha acquisito molta importanza in queste settimane, quella dell'età dei malati. Fino a quando vanno rianimati e curati? 70, 75, 80 anni? Dipende, a quanto sembra, dalla regione del mondo in cui viviamo; ma in ogni caso mai prima d'ora avevamo espresso con una sfrontatezza così tranquilla il fatto che la vita di tutti non ha lo stesso valore; che a partire da una certa età (70, 75, 80 anni?), è un po' come se si fosse già morti.

Tutte queste tendenze, l'ho detto, esistevano già prima del coronavirus; non hanno fatto che manifestarsi con una nuova evidenza. Non ci sveglieremo, dopo il confinamento, in un nuovo mondo; sarà lo stesso, un po' peggiore.

Ed ancora una citazione da una recente intervista a Francesco Guccini, il grande cantautore:

in tanti oggi sostengono che quando tutto questo sarà finito saremo migliori. Lei ci crede? "No, non ci credo. Anche dopo l'11 settembre si diceva che sarebbe cambiato tutto ma non è cambiato nulla". È la storia che non insegna o gli uomini che non imparano? "Tutte e due le cose". E quindi non impareremo nulla neanche stavolta? "Temo proprio di no, sono abbastanza cinico da questo punto di vista. È nella natura umana il dimenticarsi presto delle tragedie passate per riprendere la vita di sempre".

Sì decisamente condivido queste due illuminate opinioni ma non posso che ripercorrere col pensiero le due parole chiave che hanno contraddistinto questo non breve periodo di crisi sanitaria, e diciamolo senza remore, sociale, il distanziamento sociale e la selezione tra chi può sopravvivere e chi deve soccombere; ha ragione Houellebecq quando afferma con crudezza che «in ogni caso mai prima d'ora avevamo espresso con una sfrontatezza così tranquilla il fatto che la vita di tutti non ha lo stesso valore; che a partire da una certa età (70, 75, 80 anni?), è un po' come se si fosse già morti».

È una eredità delle parole? Certo l'espressione "distanziamento sociale" non è affatto tranquillizzante anzi è decisamente tragica ed allarmante.

Ritornano forti le parole di Delumeau: «è impossibile conservare il proprio equilibrio interno affrontando per lungo tempo un'angoscia fluttuante, infinita e indefinibile, è necessario per l'uomo trasformarla e frammentarla in paure precise di qualcosa o di qualcuno».

Ecco l'alchimia per sopravvivere anche a questa paura, una delle tante che con una periodicità perfino sospetta, inquina la nostra esistenza e l'esistenza di tutti noi: la solidarietà sociale non certo il distanziamento sociale.

Riferimenti bibliografici

- Ariès P., *Storia della morte in Occidente*, Laterza, Roma-Bari 1981.
- Ariès P., *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985.
- Bauman Z., *Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, il Mulino, Bologna 2012.
- Camus A., *La peste*, Bompiani, Milano 1948.
- Delumeau J., *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*, Il Saggiatore, Milano 2018.
- Delpierre G., *La paura e l'essere*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1976.
- Lhermite F. et al. (a cura di), *Dictionnaire de la douleur*, Roussel, Paris 1974, voce: *Douleur morale*.
- Elias N., *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna 1985.
- Febvre L., *Pour l'histoire d'un sentiment: le beison de sécurité*, «Annales», E.S.C., 1956.
- Ferrero G., *Potere: i Geni invisibili della Città*, Edizioni di Comunità, Roma 1946.
- Ginzburg C., *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino 1976.
- Lefebvre G., *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino 1953.
- Montaigne M.E., *Saggi*, Adelphi, Milano 1966.
- Morin E., *L'uomo e la morte*, Newton Compton, Roma 1980.
- Ruffué J., Sournia J.C., *Le epidemie nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1989.
- Quammen D., *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano 2017.
- Cunha Ujvari S., *Storia delle epidemie*, Odoya, Bologna 2020.
- Intervista a F. Guccini per Rai 1, 13 aprile 2020.
- Intervista a J. Habermas per «Le monde», aprile 2020.
- Intervista a M. Houellebecq per il «Corriere della Sera», 5 maggio 2020.